

PROFUGHI AMBIENTALI UN'EMERGENZA CHE È GIÀ REALTÀ

Si stima che entro il 2050 potrebbero essere 200 milioni le persone costrette a lasciare la propria terra divenuta ormai inospitale per ragioni legate ai cambiamenti climatici (per non parlare delle guerre che questi innescheranno). Scenari spaventosi che dovrebbero indurci ad agire con molta più risolutezza per contenere al minimo il riscaldamento globale.

MARINELLA CORREGGIA

85

Potrebbe essere la prima nazione cancellata dai cambiamenti climatici. Kiribati, un arcipelago di 32 isole nella Micronesia, sta gradualmente sprofondando nell'Oceano Pacifico per l'innalzamento del livello delle acque, imputabile ai cambiamenti climatici in corso. I centomila abitanti rischiano un esodo, e il piccolo Stato è stato definito dal suo ex presidente (2003-16) Anote Tong «il canarino nella miniera»¹. «Per noi è troppo tardi», denunciava già qualche anno fa, chiedendo però al mondo di ridurre le emissioni di gas serra per prevenire casi simili e relativi spostamenti². Intanto però da qualche parte si dovrà pur andare e quindi Kiribati ha comprato un esteso terreno sull'isola Vanua Levu, che fa parte delle isole Fiji, esse stesse a rischio di sommersione, il che «dà l'idea della dimensione disperata di popoli sui quali incombe ormai l'abbandono di terre ancestrali senza prospettive di reale salvezza»³.

Come non pensare all'antica leggenda araba rivisitata da Roberto Vecchioni nella canzone *Samarconda*?

¹ Un tempo i minatori solevano portare nei nuovi antri delle miniere gabbiette con all'interno dei canarini perché, essendo molto sensibili ai gas, erano perfetti per rivelarne la presenza, così da dare il tempo ai minatori di tornare in superficie e salvarsi.

² «Sinking islands "canary in coal mine" of global warming», *France24*, 18/10/2014, bit.ly/3bc3IAu.

³ L. Celada, «Clima anno zero», *il manifesto*, 14/11/2019.

Numeri e cause

La fuga per la sopravvivenza interessa aree del mondo impoverite (ma non solo), spesso in balia di conflitti (ma non necessariamente), in un circolo vizioso di concause. La mobilità viene indotta da disastri repentini e violenti (alluvioni, tsunami, incendi), o da cambiamenti ambientali lenti ma costanti (innalzamento del livello delle acque degli oceani, siccità, desertificazione, perdita di habitat, erosione, sottrazione di terre e risorse idriche, dighe, inquinamento irrimediabile, deforestazione, estrazione mineraria, falsi progetti di sviluppo, conflitti armati collegati anche al clima o all'accesso alle risorse)⁴.

Sono vertiginosi gli scenari di mobilità forzata interfrontaliera e transfrontaliera prospettati per le diverse ipotesi di aumento della temperatura (e fenomeni correlati). La stima di 200 milioni di migranti ambientali entro il 2050 avanzata dal professor Norman Myers nel 2005⁵ è stata assunta come base sia dal gruppo intergovernativo di scienziati dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) sia dal rapporto Stern su economia e crisi climatica⁶. Si tratta però di una stima incerta, come scrive l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Iom nel suo acronimo inglese) e come riconosciuto dallo stesso Myers⁷.

Come precisa il Centro di documentazione sui conflitti ambientali (Cdca), «ciò che ostacola un serio approccio al problema delle migrazioni ambientali è non solo la sua complessità ma anche il fatto che i paesi occidentali rifiutano di riconoscere i danni provocati dall'impronta ecologica del modello di sviluppo vorace che hanno imposto e che negli anni ha avuto notevoli costi sociali e ambientali su scala globale»⁸. Del resto, la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (1992)⁹ e l'Accordo di Parigi

59

⁴ S. Altiero, M. Marano (a cura di), «Crisi ambientali e migrazioni forzate. Nuovi esodi al tempo dei cambiamenti climatici», Associazione A Sud; Cdca-Centro documentazione conflitti ambientali, 2018.

⁵ N. Myers, «Environmental Refugees: An Emergent Security Issue», XIII Economic Forum, Prague, 23-27 maggio 2005. Il documento è disponibile al seguente link: bit.ly/31shDOh.

⁶ Lo studio (2006) commissionato dal ministero delle Finanze britannico all'ex vicepresidente e capo economista della Banca mondiale Nicholas Stern finalizzato ad analizzare da un punto di vista economico i cambiamenti climatici e le metodologie di mitigazione e di adattamento ai medesimi.

⁷ «Migration and Climate Change», Iom, 2008, bit.ly/3b9vgq1.

⁸ S. Altiero, M. Marano, *op. cit.*

⁹ Trattato ambientale internazionale prodotto dalla Conferenza **sull'ambiente** e sullo sviluppo delle Nazioni Unite, informalmente conosciuta come Summit della Terra, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992.

(2015)¹⁰ riconoscono una responsabilità comune *ma* differenziata dei vari paesi, sulla base delle rispettive emissioni di gas serra nell'era dell'Antropocene¹¹.

Sulla base delle proiezioni dei modelli, i climatologi si attendono per il 2050 un innalzamento del livello dei mari di altri 20 o 30 centimetri. E anche se tagliassimo subito le emissioni di gas serra, entro la fine del secolo il livello medio globale potrebbe salire di un altro mezzo metro.

Secondo stime basate su mappe digitali molto precise¹², 110 milioni di persone vivono al di sotto del livello di alta marea e 250 milioni sotto il livello delle inondazioni annuali. Nello scenario più pessimistico (emissioni che continuano a crescere e ghiacci polari diventati instabili) entro la fine del secolo a vivere sotto il livello delle inondazioni annuali sarebbero 630 milioni di persone (fra i paesi più colpiti, isole a parte, Cina, Bangladesh, India, Indonesia). Attualmente, circa un miliardo di persone occupa territori che emergono pochissimo dai flutti. Altri 500 milioni di persone vivono in aree colpite da desertificazione a partire dagli anni Ottanta, soprattutto nel Sahel e nel Sud-Est asiatico. Si tratta di popolazioni probabilmente destinate a migrazioni forzate: una delle sfide dell'umanità sarà dar loro un futuro.

60

Lo scenario «migliore» prevede che si riesca a contenere l'aumento di temperatura medio globale entro il fatidico 1,5 °C (in più rispetto al periodo preindustriale) il che, secondo il principale riferimento scientifico collettivo in materia, ovvero l'Ipcc, richiederà «cambiamenti senza precedenti e lungimiranti in ogni aspetto del vivere sociale»¹³.

L'Internal Displacement Monitoring Centre (Idmc), una delle massime autorità in materia, stima in 17,2 milioni nel 2018 il numero delle nuove persone spinte a spostarsi verso altre regioni a causa di «disastri» (cicloni, uragani, tempeste, siccità, incendi...), contro i 10,8 che si sono spostate a causa di «conflitti»¹⁴. Nel 2019 la cifra potrebbe essere salita a 22. Per Michel Prieur, presidente

¹⁰ Accordo tra gli Stati membri della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici riguardo la riduzione di emissione di gas serra.

¹¹ Termine divulgato dal premio Nobel per la chimica atmosferica Paul Crutzen, per definire l'epoca geologica attuale, in cui l'ambiente terrestre è fortemente condizionato dagli effetti dell'azione umana.

¹² S.A. Kulp, B.H. Strauss, «New elevation data triple estimates of global vulnerability to sea-level rise and coastal flooding», *Nature Communications*, ottobre 2019.

¹³ «Global Warming of 1.5°C», Ipcc, 2018, [bit.ly/2GMCC53](https://www.ipcc.ch/report/sr15/).

¹⁴ «Global Report on Internal Displacement 2019», Imdc, [bit.ly/2GPIWYb](https://www.internal-displacement.org/global-report/2019/).

del Cidce (Centre International de Droit Comparé de l'Environnement) ospitato dall'Università di Limoges, nel 2017 gli sfollati ambientali sarebbero stati 25 milioni.

Riassumiamo alcuni fatti raccolti dallo studio «Crisi ambientali e migrazioni forzate. Nuovi esodi al tempo dei cambiamenti climatici» del Cdeca¹⁵. Bangladesh, India e Pakistan sono tra i paesi al mondo più esposti al rischio di eventi climatici estremi (grandi o piccoli) e alle conseguenti migrazioni. Alta esposizione e vulnerabilità sono associati a povertà, disuguaglianza e scarso indice di resilienza. Nel 2017 nello Stato indiano del Bihar a causa delle inondazioni sono state evacuate circa 855 mila persone con un forte aumento della disoccupazione e della migrazione dalle aree rurali verso le città. In Kerala (altro Stato dell'India), nel 2018 le alluvioni estive hanno fatto circa 400 morti e oltre un milione di sfollati. Nel 2017 più di 400 mila sono stati invece gli sfollati in Bangladesh a causa delle piogge torrenziali che hanno interessato circa un terzo del paese per diverse settimane. Le comunità più povere della capitale, oltre 18 milioni di abitanti, sono state le più colpite. Nello stesso anno, le inondazioni improvvise e le frane hanno distrutto circa 89 mila case e causato lo sfollamento di 381 mila persone in 35 distretti del Nepal. In Sri Lanka, sette eventi calamitosi, principalmente inondazioni e frane, hanno prodotto oltre 135 mila nuovi spostamenti. E a creare profughi non è solo il clima, ma anche alcuni progetti di sviluppo. Secondo la Commissione mondiale per le dighe, la costruzione di questi impianti sui fiumi ha provocato a livello globale fra 40 e 80 milioni di sfollati¹⁶.

Quanto all'Africa, entro il 2050, se non ci sarà un'inversione del trend climatico, circa 80 milioni di persone saranno costrette a fuggire dal solo Sahel, per via di una combinazione fra povertà, dipendenza dall'agricoltura e dai suoi rischi, degrado dell'ambiente e crescita demografica (si stima che il continente arriverà a 2,5 miliardi di abitanti nel 2050). Del resto il Lago Ciad, dal quale dipendono in modo diretto o indiretto decine di milioni di saheliani, si è ridotto del 90 per cento rispetto agli anni Sessanta¹⁷.

Secondo l'Emergency Events Database del Centre for Research on the Epidemiology of Disasters, nel 2019 il numero di africani interessati a eventi estremi (siccità, inondazioni, ondate di calore, tempeste...) si è triplicato rispetto all'anno precedente, arrivando in 16 Stati a 16,6 milioni di persone, concentrati per l'80 per cen-

¹⁵ Si veda nota 4.

¹⁶ S. Gambino, *La tutela delle risorse idriche*, Universitas Studiorum, Mantova 2018.

¹⁷ Si vedano i dati Onu al seguente link: bit.ly/31s1us3.

to in cinque paesi: Zimbabwe, Kenya, Mozambico, Tanzania e Somalia.

Nell'intrecciarsi di fattori e concause che determinano ondate migratorie, giocano un ruolo sempre nefasto la militarizzazione del territorio e i conflitti armati. Come per esempio quelli per le risorse minerarie nella Repubblica Centrafricana e nella Repubblica Democratica del Congo o per il petrolio in Nigeria e in Sud Sudan. Ma non solo. Nella regione del Corno d'Africa, eventi climatici estremi e disastri naturali ricorrenti accentuano situazioni di rivalità per l'accesso a risorse scarse e aumentano l'insicurezza alimentare; il tutto sfocia in nuovi spostamenti di popolazione, tanto più se sul fuoco soffia anche il terrorismo. Come in Somalia dove nel 2017 i migranti interni per fattori in senso lato ambientali sono stati oltre 1,2 milioni.

Nel Nord del Burkina Faso in 20 anni il 30 per cento delle famiglie ha lasciato i luoghi di origine. «E ora abbiamo anche il terrorismo che, insieme alla vulnerabilità climatica, costringe tanti a spostarsi magari nei paesi vicini relativamente più fortunati», ha spiegato Zenabou Segda, economista del Burkina Faso, partecipando al seminario «Migrazioni e ambiente» al Vertice sociale per il clima svoltosi a Madrid, nel dicembre 2019, in concomitanza con l'ultima Conferenza delle parti della Convenzione Onu sul cambiamento climatico, la Cop 25.

Il caso è paradigmatico di un circolo viziosissimo. L'ex «paese degli uomini integri» (questo il significato letterale del nome Burkina Faso) del presidente rivoluzionario Thomas Sankara (ucciso in un colpo di Stato nel 1987), una realtà povera ma fino a pochi anni fa all'insegna della convivenza, sperimenta oggi scontri interetnici fomentati da attacchi terroristici (resi possibili dalle armi dilagate in Africa grazie alla guerra della Nato in Libia nel 2011) da parte di gruppi jihadisti i quali da una parte hanno causato la fuga di 500 mila persone e dall'altra reclutano proseliti fra i residenti, sfruttando la rabbia verso lo Stato centrale assente e la contesa per risorse vitali sempre più scarse¹⁸.

La spirale verso l'inferno ricorda per certi versi la Siria. La prolungata siccità che aveva interessato il paese a partire dal 2008 aveva indotto 100 mila abitanti delle aree rurali a inurbarsi per sopravvivere; là i gruppi islamisti avevano trovato terreno facile per il reclutamento di gruppi armati. Ne è derivato, come sappiamo, un conflitto catastrofico con centinaia di migliaia di morti e milioni di sfollati interni e di rifugiati. Di guerra, ma in fin dei conti anche ambientali.

¹⁸ M. Simoncelli, «Oltre alla crisi climatica, il Burkina Faso si batte contro il terrorismo per la propria integrità», *Lifegate*, 6/11/2019.

*Dove vanno i profughi ambientali?
Smentire un luogo comune*

Alcuni rapporti della Fao¹⁹ si soffermano sulla complessità del legame tra agricoltura, cibo, acqua e migrazioni: oltre 1 miliardo di persone che vivono in realtà in via di sviluppo si sono spostate dai propri luoghi di origine pur non varcando i confini dei propri paesi, l'80 per cento dei movimenti riguarda le aree rurali. Un miliardo: un'enormità.

Ma la destinazione dei profughi ambientali rivela sorprese: solo una minoranza di chi parte ha mezzi e volontà per muoversi verso paesi distanti. Un'analoga constatazione vale per i rifugiati e i migranti cosiddetti economici²⁰. Secondo uno studio del 2018 della Commissione europea, per esempio, in Africa vive un totale di 19,4 milioni di migranti e rifugiati di origine africana (cui si sommano 2,3 milioni di immigrati asiatici ed europei)²¹.

Insomma a essere «invaso» non è certo quel Nord che innalza muri malgrado il proprio stratosferico debito ecologico e sociale per secoli di sfruttamento del Sud. La gran parte delle persone costrette a lasciare i luoghi di residenza a causa di emergenze ambientali rimane entro i confini del paese di origine, magari spostandosi nei centri urbani, o comunque nella regione²². Tipico caso alla *Samarconda* è il flusso migratorio che dal Corno d'Africa per approdare nei ricchi paesi del Golfo deve prima arrivare via mare nello Yemen, paese ora attanagliato dalla crisi umanitaria più grave al mondo. Si assiste così a flussi in direzione opposta (Yemen-Africa) con rifugiati yemeniti che si mescolano ai migranti etiopi di rientro.

Sul peso dei profughi ambientali interni si sofferma anche uno studio della Banca mondiale²³ secondo il quale «senza un'azione climatica urgente, a livello globale e nazionale, Africa subsahariana, Asia del Sud e America Latina potrebbero assistere al movi-

¹⁹ «The State of Food and Agriculture 2018. Migration, Agriculture and Rural Development», Fao, 2018, bit.ly/3b7NwJB; «Water Stress and Human Migration: A Global, Georeferenced Review of Empirical Research», Fao, 2018, bit.ly/2RRy7MP.

²⁰ Secondo i dati dell'Unhcr, sul totale dei rifugiati al 2017 (68,5 milioni di persone), l'84 per cento è accolto in paesi in via di sviluppo, il 26 per cento nei paesi più poveri in assoluto, meno del 10 per cento nell'Unione europea.

²¹ «Many More to Come? Migration from and within Africa», European Commission, Joint Research Centre, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2018, bit.ly/2GQTEyN.

²² *Ibidem*.

²³ «Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration», Banca mondiale, 2018, bit.ly/39aggql.

mento, all'interno dei propri confini, di oltre 140 milioni di persone entro il 2050». Rispettivamente 86 milioni, 40 milioni e 17 milioni per le tre aree geografiche. Tra i fattori prevalenti della migrazione interna il deficit dei raccolti, lo stress idrico, l'innalzamento del livello dei mari. Le aree urbane e periurbane saranno interessate da grandi movimenti. In ogni caso le zone climaticamente vulnerabili dovranno continuare a sostenere molte persone. Occorrono strategie per l'adattamento in loco, il quale però ha i suoi limiti: ad esempio, 20 milioni di persone sulle coste del Bangladesh vedono già la propria salute colpita dalle intrusioni di acqua salata.

Situazione peculiare a Cuba (dove il sistema di allerta anti-uragani è un modello mondiale). «Tarea Vida», il piano statale per affrontare i cambiamenti climatici annovera fra le aree prioritarie le coste: sono vulnerabili all'intrusione marina 574 insediamenti umani e 263 fonti di approvvigionamento idrico.

Una ritirata pianificata

6
4

Anche i paesi ricchi non se la passano troppo bene. Soprattutto su certe coste. Negli Stati Uniti 13 milioni di abitanti sembrano destinati a sfollare. Si parla di *managed retreat* (ritirata organizzata): la gestione di un'«emergenza al rallentatore». La sta organizzando lo Stato della Louisiana che perde ogni anno molta terra emersa mentre i tentativi di protezione sembrano persi in partenza. La ricca Florida è lo Stato più a rischio per via delle sue basse coste: potrebbero dover essere ricollocate fino a 6 milioni di persone.

Nella carbonifera Australia, dove l'aumento delle temperature e la siccità sono all'origine di un «fuoco eterno» (la definizione è del docente Steve Pyne²⁴) iniziato nel mese di settembre 2019, non solo ci sono gli evacuati a causa degli incendi, ma decine di migliaia di ex residenti a Melbourne e altre città stanno decidendo di fuggire dall'afa e dall'inquinamento trasferendosi in Tasmania. Intanto, dalle aree più aride (ad esempio il Northern Territory che, come affermato dalla ministra dell'Ambiente, potrebbe presto diventare invivibile²⁵), i membri delle comunità aborigene sono diventati anch'essi profughi climatici, prendendo la strada della città.

²⁴ S. Pyne, «The Australian fires are a harbinger of things to come. Don't ignore their warning», *The Guardian*, 7/1/2020, bit.ly/3b7f7l7.

²⁵ A. Aikman, «Northern Territory will die without climate action, says minister», *The Australian*, 20/8/2019.

La zona grigia
Alla ricerca di una nuova categoria giuridica

Ma che cosa succede a chi, profugo/sfollato/migrante per ragioni ambientali, cerca rifugio oltre frontiera o addirittura si avvicina ai paesi abbinati? Nel 2015 fece abbastanza scalpore il caso di Ioane Teitiota. Abitante dell'atollo di Tarawa, nell'arcipelago Kiribati, avviò una battaglia per ottenere per sé e la famiglia il riconoscimento dello status di rifugiati ambientali in Nuova Zelanda, motivando così la propria richiesta: secondo le previsioni, l'isola sarebbe diventata inabitabile in capo a dieci-quindici anni e comunque era già problematico l'accesso all'acqua potabile e più frequenti le controversie per la terra. Niente da fare. Fu rimpatriato nel settembre 2015: il Tribunale per l'immigrazione e la protezione internazionale, la Corte d'appello e la Corte suprema della Nuova Zelanda stabilirono che il pericolo non era imminente.

Nel gennaio 2020, però, sulla base di un ricorso all'Onu presentato dallo stesso Teitiota, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato una decisione che stabilisce un precedente, benché non vincolante: i paesi hanno la responsabilità legale di proteggere le persone le cui vite sono minacciate dalla crisi climatica²⁶.

Si legge nella decisione del Comitato Onu: «Senza importanti sforzi nazionali e internazionali, gli effetti dei cambiamenti climatici possono esporre individui a violazioni dei loro diritti sulla base degli articoli 6 e 7 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, il che determina un obbligo di non respingimento da parte degli Stati di accoglienza». Il Comitato, pur non mettendo in discussione (come avrebbero voluto due suoi membri) la decisione neozelandese, perché appunto il pericolo non era ritenuto urgente, ha affermato che i cambiamenti climatici sono una seria minaccia al diritto alla vita e occorre tenerne conto quando si analizzano casi di questo tipo.

Si tratta in fondo di un primo riconoscimento della categoria dei «rifugiati climatici».

Lo status di «rifugiato» (e relativi diritti) è sancito dalla Convenzione internazionale del 1951 (emendata nel 1967), ma si riferisce solo a chi si sposta per timore di «persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un particolare gruppo sociale»; allo stesso modo non copre la categoria dei migranti transfrontalieri economici.

²⁶ «UN landmark climate refugee ruling sets "global precedent"», Amnesty International, 20/1/2020, bit.ly/31jw1Ze.

Ricordiamo *en passant* che l'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani recita: «Ognuno ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni nazione. Ognuno ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese». Ma tant'è.

Di «rifugiati ambientali» si occupa per la prima volta, nel 1985, un rapporto del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep) che fornisce questa definizione: «Persone forzate a lasciare il proprio ambiente, temporaneamente o in modo permanente, per una grave crisi ambientale (naturale o umana) che ne mette a repentaglio l'esistenza o peggiora gravemente la qualità della vita»²⁷. Il termine «crisi ambientale» (*environmental disruption*) è lasciato nel vago, a comprendere un'ampia gamma di fenomeni. Senza escludere l'invivibilità imputabile ad azioni belliche: si pensi, nel Vietnam degli anni Sessanta e Settanta, ai massicci spostamenti di popolazioni rurali in seguito all'uso militare dei defolianti da parte degli Stati Uniti. Poco dopo, a partire dagli inizi degli anni Novanta, è lo studioso Norman Myers²⁸ a occuparsi in modo continuativo di questi speciali migranti, concentrandosi sulle vittime del riscaldamento dell'atmosfera: nasce in quegli anni la Convenzione quadro Onu sui cambiamenti climatici (Unfccc) che dà avvio a negoziati annuali (COP, Conferenza delle parti; l'ultima, la COP 25, svoltasi come abbiamo detto a Madrid nel dicembre 2019).

66

Una nuova definizione di «migranti ambientali» (non di rifugiati) è formulata in seguito dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni: «Persone o gruppi di persone che per ragioni cogenti, di cambiamenti improvvisi o progressivi dell'ambiente che colpiscono in modo negativo le loro vite e condizioni di vita, sono obbligate a lasciare le proprie case, o scelgono di farlo, in modo temporaneo o permanente, muovendosi all'interno dei confini nazionali o oltre»²⁹. La definizione sembra comprendere anche le migrazioni motivate da ragioni di tipo meramente economico. Del resto, è spesso difficile separare le cause ambientali delle migrazioni da quelle relative a fattori economici, sociali o a guerre e violenze. E come si distinguerebbe un migrante che fugge dalla fame dovuta alla siccità da uno che fugge dall'inedia di uno *slum* urbano? E se chi scappa dalle guerre è degno di protezione, perché non dovrebbe esserlo se il conflitto ha origini ambientali?

²⁷ E. El-Hinnawi, «Environmental Refugees», Unep, Nairobi 1985.

²⁸ N. Myers, «Environmental Refugees in a Globally Warmed World», *BioScience*, vol. 43, n. 11, dicembre 1993.

²⁹ «Migration and Climate Change», Iom, 2008; «The Atlas of Environmental Migration», Iom, 2017.

Una risoluzione del parlamento europeo del 16 gennaio 2018 chiede che lo «sfollamento indotto dal clima venga preso in considerazione», aprendo dunque la discussione su un'eventuale norma riguardante le migrazioni climatiche.

Se le Fiji sono l'unico Stato ad accogliere a livello permanente gli esodati da Kiribati e altri atolli, in Finlandia l'Aliens Act del 2004 esplicitamente riconosce i rifugiati ambientali come un gruppo sociale a cui può essere accordata una protezione di tipo umanitario (individuale però), e in Svezia l'omonima legge accorda persino la possibilità di ottenere la protezione internazionale di tipo umanitario, che può essere rilasciata a chi – non avendo i requisiti personali per l'asilo (persecuzione in caso di rientro) o la protezione sussidiaria (rischio di grave danno personale) – adduce seri motivi di salute, età, rischio di trovarsi in situazioni di grave violenza o instabilità, o in mezzo a carestie o altri disastri ambientali.

Ma anche in Italia si muove qualcosa. Nel 2018 un tribunale dell'Aquila ha accolto la domanda di protezione umanitaria di un richiedente asilo proveniente dal Bangladesh, riconoscendo che la situazione di povertà che lo ha spinto a partire derivava dagli sconvolgimenti ambientali causati dai cambiamenti climatici che rendevano impossibile la sua attività agricola³⁰.

Dal canto suo, il già citato Cidce ha elaborato nel 2018 la quarta versione³¹ di un Progetto di convenzione relativa allo status di sfollati ambientali (non solo climatici) che all'articolo 10 recita: «Individui, famiglie, gruppi e popolazioni che si trovino a dover affrontare sconvolgimenti brutali o insidiosi del loro ambiente (compresi quelli aventi una causa di tipo climatico) idonei a incidere pesantemente sulle condizioni di vita, hanno il diritto di trasferirsi all'interno o all'esterno dello Stato di residenza». Il corollario sarebbe il riconoscimento di uno status, del diritto al lavoro, all'alloggio, all'assistenza. Con la creazione di un'«agenzia mondiale per i profughi ambientali» e del relativo fondo.

6
7

³⁰ S. Altiero, M. Marano, *op. cit.*

³¹ «Projet de Convention relative au statut des déplacés environnementaux» (quarta versione), aprile 2018.